

Pio VI e l'Università Agraria di Tolfa

Il più antico documento che si conosca sull'Università Agraria della Tolfa (località in provincia di Roma) è un decreto della Reverenda Camera Apostolica (datato 18 dicembre 1525), col quale questa istituzione pontificia concedeva a colonia perpetua, alla Comunità della Tolfa, ed Università degli Agricoltori, le tenute Bandita Grande, Val Cardosa e Casale (1). Alcuni anni dopo, con decreto datato 4 novembre 1552, sempre la Reverenda Camera Apostolica autorizzava il Consiglio segreto tolfetano (composto da Gian Pietro Celli, Paolo Alessandrino, Orazio Rocchi e Baldassarre Marselli) a dividere perpetuamente l'uso del tenimento della Tolfa tra gli abitanti di essa.

Esisteva, dunque, già allora la Università degli Agricoltori e non nascerà nel 1620 come, invece, vuole il Preambolo al Regolamento provvisorio approvato nel 1870 da Pio IX (2). Esisteva di fatto e si governava con le sue antiche costumanze che solo nel 1767 ridurrà essa a sistema.

Sicuramente posteriore è, invece, l'Università di Mosceria della Tolfa (si trattava di piccoli possidenti di bestiame): il proemio al Regolamento universitario, approvato il 4 giugno 1820 da Pio VII, la data al 1710.

Le due Università poterono convivere sulle stesse terre perché esercitavano due distinte attività economiche: quella degli agricoltori boatieri si dedicava alla semina; quella di mosceria prendeva in fitto tenute per pascolarvi il bestiame. Ma non doveva sicuramente essere una convivenza pacifica se fu chiamato ad intervenire, con tutta la sua autorità, il pontefice Pio VI per dirimere le controversie scoppiate nel vasto territorio.

« L'agricoltura ed il commercio del bestiame, tanto necessari all'umano sostentamento, sono stati sempre un oggetto della pubblica attenzione, e perciò fin da quando eravamo nell'Ufficio di Tesoriere Generale appena avvisati che nelle Tenute e Selve Camerali nel Territorio della Tolfa succedevano de' gravi danni per gl'incendj, tagli d'alberi, pascoli furtivi ed altri pregiudizj, che da diverse persone si commettevano con aggravio considerabile non meno della nostra Camera che di quelli Agricoltori e Possidenti di Bestiame, accorremmo immediatamente al riparo con ivi spedire Tommaso Selli allora uno dei sostituti del Tribunale del Tesorierato, affinché avesse sul luogo verificato lo stato delle cose coll'unione delle prove più accertate, come diligentemente eseguì. Dagli atti, Processo e da una generale Relazione da esso fatta venimmo in piena cognizione dello stato delle cose affatto disestato, onde per indennizzare gl'In-

dividui delle Università degli Agricoltori e Moscettieri, ossia Possidenti di Bestiame, della detta Terra dassimo parecchi ordini, co' quali non meno fu indennizzata la nostra Camera Apostolica dai danni, ma ancora le dette due Università dagli aggravi fino allora sofferti, e di più furono composte molte dissenzioni e ridonata la concordia a quel Popolo » (3).

Si era nel 1768 e le cose procedettero tanto bene che nel 1775 il card. Giannangelo Braschi, asceso nel frattempo al soglio pontificio col nome di Pio VI, dovette riprendere in mano il voluminoso incartamento pervenutogli dalla Tolfa, per rispondere all'urgente bisogno, manifestatogli dalle due Università, di accrescere terreni e pascoli per seminare e per sostentare il numeroso bestiame.

Quelli della Tolfa, in particolare, avevano supplicato il neo-eletto Pontefice che già s'era mostrato benigno nei loro confronti quand'era Tesoriere Generale, a concedere « per un novennio a tutto frutto di colture, erba e pascoli sì nelli Larghi che nelle Macchie di Tenute Camerali denominate le Pantanelle, Vallegioncosa, Valleascetta, Maniconi di Ascetta, Monte Santa Caterina, Monte dell'Acqua Tosta, Sconfitta, Carbonare e Monte Castagno » (3).

Sensibile alle necessità della Tolfa, Pio VI, trovando giusta l'istanza, concesse in affitto ad novennium le citate tenute per il canone annuo di 2600 scudi (4); ma i tolfetani, preoccupati del fatto che nove anni fan presto a passare e che, quindi, per loro si riapriva il problema di trovare i terreni per il grano ed i pascoli, senza sottostare al gravoso onere che si sarebbero visti costretti a pagare data l'indifferibile necessità di spazio (5), osarono l'inosabile. Chiesero, cioè, con supplica a Pio VI, di « confermarli stabilmente nel godimento delle medesime tenute con un contratto di enfiteusi perpetua » a favore della Università dei Moscettieri, che s'impegnava a continuare nel versamento del pattuito canone di 2600 scudi. Pure in enfiteusi venne chiesto di trasformare la colonia perpetua che l'Università degli Agricoltori esercitava sulle Tenute di Val Cardona, Bandità Grande e Casale fin dal 1525: il canone proposto fu di 190 rubbia di grano all'anno.

Inteso il parere del cardinale Pallotta, pro-tesoriere della Reverenda Camera Apostolica, e dopo aver ben valutato la portata dell'affare, Pio VI accondiscende a quest'ennesima richiesta dei tolfetani (6), ma volle cautelarsi per i 2600 scudi che l'Università della Mosceria doveva versare alla Camera Apostolica e non trovò di meglio che intestare il contratto di enfiteusi, oltre che alla detta Università, anche all'intera Comunità della Tolfa (7).

Naturalmente la Comunità non fu dello stesso parere sia perché facevano parte dell'Università della Mosceria solo alcuni dei suoi abitanti e sia perché essa aveva degli interessi economici che non potevano essere, evidentemente, messi a repentaglio per garantire un debito altrui (8). Questo dissenso esplose in maniera anche violenta, con seri disordini di piazza.

Dietro tali sommovimenti ci furono dei sobillatori, facilmente identificabili se ripensiamo solo per un momento a quello che era lo stato di

fatto, prima della concessione in enfiteusi, delle Tenute Camerali « le quali tutte solevansi sempre dagli Affittuarij camerali subaffittare a Persone Particolari e da queste poi eran forzate le anzidette Università riportarne a più caro prezzo il subaffitto » (3). Chi, se non quelle « persone particolari », aveva interesse ad avversare la concessione pontificia di enfiteusi, grazie alla quale le Università degli Agricoltori e dei Moscettieri si riscattavano dal pesante e quasi ricattatorio onere al quale dovevano sottostare per poter trovare le terre di cui abbisognavano per seminare e pascolare il bestiame?

Ma non è solo dei mancati guadagni per l'impossibilità di esigere canoni dai subaffitti dei terreni, che questa minoranza si preoccupava: quello che faceva veramente gola era l'amministrazione dei beni delle due università, che da modeste associazioni di fatto fra agricoltori ed allevatori di bestiame bovino ed equino, erano diventate autentici centri di potere economico dai quali la Comunità stessa aveva finito col dipendere.

Quelle « persone particolari », insomma, mal sopportavano che l'amministrazione interna delle due Università era affidata a due Deputati ecclesiastici e due secolari, che venivano eletti liberamente da tutti i partecipanti alle Università stesse: così profittarono dell'occasione offerta dal rescritto di Pio VI, che chiamava tutta la Comunità come coobligata « uti singuli » (quindi non solo presa nel suo insieme, ma per ciascuno dei suoi componenti), per eccitare il popolo e provocare un'ingerenza esterna nell'amministrazione universitaria.

Sotto la spinta dei disordini si ottenne di far presentare, dal Giudice locale, un precetto al Deputato secolare dell'Università della Mosceria (che era quella direttamente interessata alla concessione enfiteutica), ingiungendogli di non effettuare più alcun pagamento senza la sottoscrizione del Luogotenente della Comunità.

La libertà di amministrazione, così, finiva per l'Università della Mosceria: ma finiva solo per poco perché i moscettieri della Tolfa, non sopportando quello che essi ritenevano un sopruso, spedirono un Monitore avanti il Tribunale della Camera Apostolica super manutentione in libertate administrandis. Volevano, insomma, riconquistare la loro secolare libertà di amministrare i propri beni ed interessi.

A questa mossa rispose subito il Governo della Tolfa che, con la risoluzione consiliare di soli undici consiglieri (avendo il Luogotenente del Comune inabilitato alla votazione gli altri undici, forse perché di parere contrario a quanto si doveva decidere), impostò altra lite per assoggettare l'Università in questione al giudizio della Congregazione del Buon Governo.

I moscettieri sollevarono eccezione di incompetenza innanzi al Monsignor Uditore della Santa Sede, ma, prima che costui potesse emettere il suo giudizio, intervenne direttamente il Pontefice Pio VI, che pur aveva da sbrogliare ben altre matasse in quegli anni che lo porteranno a morire deportato nel Delfinato.

Il Papa mandò a Tolfa, come Commissario Visitatore, il Segretario della Reverenda Camera Apostolica, Tommaso Celli, il quale, dopo un

paziente e non certo facile lavoro, riuscì a convocare tutte le parti contrastanti e giungere anche ad un accordo il 3 ottobre 1782.

La libertà di amministrazione era salva con una delle motivazioni più semplici e logiche che sia dato immaginare: dato che gli affari ed interessi delle due Università consistono in compra e vendita di erbe e pascoli, di affitti e subaffitti di terreni, di traffici e commerci con il bestiame, è sempre necessario approfittare dell'occasione opportuna, da concretare all'istante. Cosa che non sarebbe possibile se, prima di concludere, fosse necessario chiedere ed ottenere pareri e sottoscrizioni, nelle cui more l'affare potrebbe addirittura svanire.

Il Selli recò al Pontefice i punti su cui era riuscito a mettere d'accordo quelli della Tolfa e Pio VI ritenne di riaffermare alcuni principi in un suo motu proprio (3): «Vogliamo che l'interna amministrazione continui liberamente a farsi dalle medesime Università, di maniera che per mezzo delle loro Congregazioni e Deputati possano fare qualunque contratto di compra e vendita di erbe e pascoli, prendere, concedere affitto ed ogni altra cosa relativa alli loro interessi e che crederanno utile e proficuo con le stesse libertà che hanno goduto. Ordiniamo ancora che in tutte le Congregazioni che si terranno dalle suddette Università possano intervenire tutti i singoli uomini in esse iscritti, e ciascuno di essi indistintamente con facoltà di dire il suo parere o dare il suo voto decisivo liberamente e senza distinzione alcuna, non essendo giusto di escludere qualunque che vi abbia interesse».

Ma non è tutto, dato che Pio VI volle andare ancora molto avanti nella sua paterna benevolenza per la Tolfa: «in caso di differenza o di aggravii che potessero succedere tra quegli individui o altre persone relativamente agli interessi delle dette Università, vogliamo che ne sia giudice il Nostro e de' Nostri successori Monsignor Uditore pro-tempore, quale deputiamo per giudice privativo ad ogni altro Tribunale e debba sommaramente e senza osservare la tela giudiziaria, sed sola facti veritate inspecta, decidere tutte e singole liti, cause e controversie riguardanti, in qualunque maniera, gli affari ed interessi delle due Università suddette, del cui giudicato le parti litiganti non possano reclamare, ma debbano affatto quietarsi».

Ci troviamo di fronte, dunque, ad un tipico caso di giurisdizione speciale su materie sottratte al giudice ordinario: ed è una giurisdizione assoluta, con rito sommario e senza possibilità di appello. Uno strumento che Pio VI attuò volendo favorire gli agricoltori ed i moscettieri della Tolfa, ma che, così, strettamente legato agli umori della Sede Apostolica, finì con l'essere uno strumento a doppio taglio.

L'Uditore Vaticano era l'arbitro incontrastato delle Università Agrarie di Tolfa, mentre, nella stessa Tolfa, la Comunità era assoggettata, nei suoi rapporti con i terzi, al Giudice ordinario (se entrava in rapporti con le Università ricadeva, naturalmente, sotto la giurisdizione speciale dell'Uditore): vero attentato al principio dell'unum jus et una jurisdictio che già allora Jeremy Bentham sognava, ma che solo Atene vide attuato ed ha tramandato alla storia.

Sedati gli animi, Pio VI poté anche liberare la Comunità dall'obbligo di garantire il pagamento dei 2600 scudi alla Camera Apostolica: tale canone, gli dimostrò il Selli, poteva ben essere garantito da un'ipoteca sui 2400 capi di bestiame bovino ed equino di cui disponeva l'Università di Mosceria. Ipoteca che venne estesa a ciascuno dei partecipanti alla Università (erano cento nel 1782) ed alle sue cose. Come valvola estrema fu imposta la clausola che in caso di morosità, anche per una sola volta, tutte le Tenute sarebbero tornate alla Camera Apostolica.

Pio VI, come si vede, aveva forse un po' ecceduto in fatto di garanzie, ma, evidentemente gli erano rimasti lo scrupolo e lo zelo di quando era tesoriere di quella Camera Apostolica, della quale conosceva gli affanni e le preoccupazioni. Le Università di Mosceria e degli Agricoltori, infatti, avevano raggiunto una forza economica veramente notevole per quei tempi: dal 1775 al 1782 la prima aveva accresciuto il suo patrimonio animale di 586 capi bovini ed equini, mentre la seconda si trovava in possesso di 684 bovini, non compresi quelli che lavoravano fuori dal perimetro di influenza delle Università, oltre a circa 200 rubbie di semente. Le due Università, inoltre, avevano tratto d'impaccio il Comune che presentava un debito di ben 18 mila scudi, che esse non esitarono ad accollarsi.

Nella vita dell'Università di Tolfa, Pio VI ha, dunque, un posto tutto particolare, perché ha dato certezza al diritto di sfruttamento perpetuo di quel patrimonio terriero che ancora oggi l'Università dei possidenti di bestiame e degli agricoltori di Tolfa ha in godimento (9).

Volle, inoltre, fare un favore all'Università Pio VI col sottoporla al giudizio insindacabile dell'Uditore Vaticano, ma non fu un favore disinteressato perché era solo con un giudice speciale ed assoluto che si poteva far regnare la calma fra gli irrequieti tolfetani e garantire alla Reverenda Camera Apostolica il pacifico introito dei suoi averi.

Cosa abbia significato questo giudice speciale per gli agricoltori e gli allevatori di Tolfa è dimostrato dalla sua caduta con la fine del potere temporale dei Papi: tagli di boschi, incendi, pascoli abusivi e, sopra tutto, lotte interne fra le vecchie due categorie arbitre dell'Università (gli agricoltori e gli allevatori di bestiame) ed una nuova, frutto dell'aumento della popolazione, delle guerre e della miseria: quella, cioè, dei braccianti. Lotte durate dall'indomani della caduta dello Stato pontificio fino al 12 novembre 1946, quando Enrico Fileni, un nome che ha una sua precisa collocazione nella recente storia dell'agricoltura italiana, riusciva a riportare l'Università di Tolfa all'amministrazione ordinaria, adempiendo, così, alla missione che gli aveva affidato il Prefetto di Roma.

NOTE

(1) *Conferenza* tenuta la sera dell'8 febbraio 1908 in Tolfa dall'avvocato Filippo Feliziani a quattrocento braccianti, stampata a cura della « Società tra i braccianti di Tolfa », pag. 12.

(2) *Regolamento provvisorio per la Università dei Possessori di bestiame e degli Agricoltori di Tolfa*, approvato nella udienza del 15 gennaio 1870 da Sua Santità Pio IX, uditi i pareri del Consiglio di Stato e del Consiglio dei Ministri del Regno d'Italia, il cui Ministro per gli Interni, A. Negroni, ha controfirmato.

(3) *Motu proprio dato dal Palazzo Apostolico Vaticano* il 29 novembre 1782 dal Pontefice Pio VI ed inserito nell'Istromento del 19 dicembre 1782, rogato da Tommaso Selli, Segretario della Reverenda Camera Apostolica.

(4) La concessione dell'affitto novennale venne sancita con rescritto papale del 17 maggio 1775.

(5) Gli agricoltori e gli allevatori di bestiame erano costretti quasi a mendicare il terreno di cui avevano bisogno a causa del sistema vigente nella zona: la Camera Apostolica affittava a determinate persone (detti « affittuari camerali ») le sue tenute, le quali, a loro volta, le subaffittavano ad altri ed era da costoro che, infine, gli interessati alla coltivazione od al pascolo le ricevevano in affitto. Da questi passaggi è facile comprendere quanto alto finisse con l'essere il canone per coloro che dovevano, poi, vivere con il frutto di quelle magre terre.

(6) La concessione di enfiteusi perpetua fu stabilita con chirografo segnato da Pio VI il 19 dicembre 1778, riportato nell'Istromento stipulato per gli Atti di Tommaso Selli in pari data: sulla base di questi documenti l'enfiteusi doveva cominciare dal 1° ottobre 1785.

(7) Alle origini della loro vita l'Università sia degli Agricoltori che dei Moscettieri era ben poca cosa: sia l'una che l'altra non avevano una loro voce autonoma, ma parlavano attraverso la Comunità, alla cui ombra, anzi, ebbero modo di progredire. Questo stato di confusione esisteva fino all'epoca del decreto di Clemente VII che concedeva, nel 1525, le tenute a colonia perpetua alla Comunità ed all'Università. Col passare dei decenni, però, la forza economica di cui le due Università disponevano ha portato, prima, alla netta divisione con la Comunità e, poi, addirittura ad un capovolgimento di forze.

(8) La Comunità godeva di un ricco patrimonio terriero distinto da quello delle Università, ma alle quali, anzi, lo affittava e concedeva in enfiteusi, com'è documentato, per esempio, in un Istromento di enfiteusi rogato dal notaio Alessio Mellini il 28 settembre 1784 a favore della Università di Mosciara.

(9) Nel 1868 è avvenuta la divisione territoriale fra il Comune di Tolfa ed il Comune che si era costituito nella frazione di Allumiere: del territorio e dei terreni posseduti dalle Università degli Agricoltori e dei Moscettieri, all'atto di questa divisione, ne furono assegnati due terzi a Tolfa ed un terzo ad Allumiere. Nella stessa occasione le due Università tolfetane si fusero in un solo organismo chiamato « *Università dei possidenti di bestiame e degli agricoltori di Tolfa* », il regolamento provvisorio fu siglato da Pio IX il 15 gennaio 1870. Anche ad Allumiere, naturalmente, è rimasta una sola Università, che amministra un patrimonio di 5 mila ettari i quali, uniti ai 6 mila di Tolfa, danno l'idea della dimensione che le antiche Università degli Agricoltori e dei Moscettieri avevano raggiunto.